

La voce rude e bassa lo sorprese alle spalle mentre scendeva il buio.

– Ehi, George.

Era l'ora della preghiera serale, quando sotto la luce normale non distinguevi un filo nero da uno bianco. George mise mano alla cintura e si voltò, brandendo il coltello da frutta. Per tutta Istanbul, i muezzin nei minareti buttarono indietro la testa e intonarono la loro nenia.

Era l'ora giusta per ammazzare a calci un uomo in mezzo alla strada.

I rochi ululati percorsero a ondate convulse il Corno d'Oro, dove i barcaiuoli greci accendevano le lanterne dei loro guizzanti caicchi. Investirono la città di Pera, poche luci balenanti dal crinale scuro della collina di Galata. Lambirono il Bosforo, fino a Üsküdar, una macchia viola che sfumava nel nero delle montagne, e tornarono indietro dalla sponda asiatica, riecheggiati dalle moschee a fior d'acqua.

Un piede gli centrò le reni. George spalancò le braccia e barcollò verso un uomo che aveva il muso lungo come per un dispiacere.

Uno dopo l'altro, i muezzin innalzarono il loro grido, sempre più forte, intrecciando un canto scintillante che esprimeva in mille modi la debolezza dell'uomo e l'unicità di Dio.

Il coltello non servì più a niente.

La chiamata alla preghiera durò un paio di minuti, ma per George terminò prima. L'uomo dalla faccia triste si chinò a raccogliere il coltello. Era affilatissimo, ma aveva la punta spezzata. Non era adatto per un combattimento. Lo gettò fra le ombre.

Quando gli uomini tolsero il disturbo, un cane giallo sbucò cautamente da un uscio poco lontano. Un altro si allungò sul ventre e si accucciò, con un guaito speranzoso. La sua coda picchiava per terra. Il cane giallo lanciò un ringhio sommesso e mostrò i denti.

Maximilien Lefèvre si sporse dal parapetto e gettò il sigaro nella spuma che ribolliva dai fianchi del bastimento. La Punta del Serraglio andava disegnanandosi di prua a sinistra, gli alberi ancora neri e fitti nella luce mattutina. Mentre la nave doppiava la Punta, rivelando la Torre di Galata sulla collina di Pera, Lefèvre estrasse dalla manica un fazzoletto per pulirsi le mani: erano appiccicose per l'aria salmastra.

Guardò le mura del palazzo imperiale, tergendosi la nuca con il fazzoletto. Nel quarto cortile del serraglio, seminasosta fra gli alberi, c'era un'antica colonna sormontata da un capitello corinzio, che a volte era visibile dal mare. Forse era l'ultimo vestigio di un'acropoli sorta in quell'area molti secoli addietro, quando Bisanzio era solo una colonia greca. Prima che diventasse una seconda Roma, prima che diventasse l'ombelico del mondo. La gente non sapeva che la colonna esisteva ancora: a volte la vedevi, altre no.

La nave beccheggiò e Lefèvre lanciò un grugnito di soddisfazione.

La riva stambuliota del Corno d'Oro si profilò all'orizzonte, una sfilata di cupole e minareti che balzavano in avanti, una dopo l'altro, per poi ritrarsi pudicamente. Sotto le cupole, sparsi a cascata sull'affollato litorale, i tetti di Istanbul, tinti di rosso e arancione nel primo sole. Era il panorama che lasciava sempre ammirati i visitatori: Costantinopoli, Istanbul, città di patriarchi e di sultani, frenetico caleidoscopio del meraviglioso Oriente, orgoglio di quindici secoli.

La delusione arrivava dopo.

Lefèvre scrollò le spalle, accese un altro sigaro e volse l'attenzione al ponte. Quattro marinai scalzi con le magliette luride aspettavano il segnale del capitano, curvi sulla catena dell'ancora. Altri raccoglievano le vele in alto. Il timoniere accostò a dritta, posizionando la nave fra la riva e la corrente contraria. Il capitano alzò la mano, la catena si srotolò con un fragore di cannone, l'ancora morse il fondo e la nave beccheggiò lentamente all'indietro tendendo la catena.

Venne calata una scialuppa e Lefèvre vi prese posto dopo il suo baule.

Sul pontile di Pera, un giovane marinaio greco saltò a terra con un bastone per respingere la folla di ambulanti. Con l'altra mano, chiese la mancia.

Lefèvre gli diede una monetina e il giovane sputò.

– Soldo di città, – disse con disprezzo. – Soldo di città non vale, eccellenza –. Restò con la mano tesa.

Lefèvre ammiccò. – *Piastres de Malta*, – disse serafico.

– Oho! – Il greco sbirciò la moneta e il suo viso si illuminò. – Moo-lto bene –. Raddoppiò gli sforzi con gli ambulanti. – Questi qui ladri. Volete che trova portantina? Albergo? Molto pulito, eccellenza.

– No, grazie.

– Qui uomini cattivi. Voi è prima volta qui in città, eccellenza?

– No, – scosse la testa Lefèvre.

I venditori sul pontile ammutolirono. Alcuni girarono i tacchi. Era sopraggiunto un uomo con le babbucce verdi. Di corporatura media, aveva i capelli candidi come neve e gli occhi di un azzurro penetrante. Portava un paio di pantaloni ampi e una camicia aperta di cotone rosso sbiadito.

– Il dottor Lefèvre? Seguitemi, prego –. Voltandosi aggiunse: – Qualcuno si occuperà del baule.

Lefèvre fece spallucce. – *À la prochaine*.

– *Adio*, m'sieur, – rispose lentamente il marinaio.

Quello stesso mattino, nel quartiere Fener di Istanbul, Yashim si svegliò sotto un caldo spicchio di sole primaverile e si tirò su a sedere, lisciandosi i capelli con un gesto sonnolento. Dopo poco scostò la coperta del Khorasan e si alzò dal divano, calzando automaticamente un paio di pantofole di cuoio grigio. Si vestì alla svelta e scese dabbasso, varcò la piccola porta bizantina di casa della vedova e uscì nel vicolo. Poche traverse e arrivò nel suo caffè preferito sulla Kara Davut, dove il proprietario lo salutò con un cenno del capo e mettendo un tegamino di rame sul fuoco.

Yashim si accomodò sul divano che guardava verso la strada, sotto le finestre sporgenti. Rannicchiò i piedi sotto il caftano. Quel gesto lo rese, in un certo senso, invisibile.

Un po' dipendeva dal suo abbigliamento all'antica. Da anni il sultano incoraggiava i sudditi a vestire all'occidentale, con risultati incerti. Molti avevano sostituito il turbante con il fez rosso scarlatto, e gli ampi caftani con i pantaloni e lo stambulino, un curioso soprabito nero abbottonato fino al mento, ma pochi indossavano gli stivali stringati all'europea. Alcuni suoi vicini di divano sembravano scarafaggi, a piedi nudi, tutti gomiti e ginocchi appuntiti. Con il mantello lungo, marrone rosastro, e la veste color zafferano, Yashim avrebbe potuto confondersi con le grinze sul tappeto che copriva il divano; solo il suo turbante era bianco come il latte.

Ma l'invisibilità era anche una qualità tipica dell'uomo Yashim, ammesso di poterlo definire tale. Trasmetteva un senso di calma: la serietà degli occhi grigi, la morbida scioltezza dei

movimenti, i gesti disinvolti, sembravano sviare l'attenzione, anziché attirarla. La gente lo vedeva, ma non lo notava; ed era quella mancanza di contorni netti, quello strano rinunciare alla sfida o alla minaccia, che costituiva l'essenza del suo talento e lo rendeva unico, perfino nella Istanbul dell'Ottocento.

Yashim non sfidava gli uomini che incontrava, e nemmeno le donne. Col suo volto gentile, gli occhi grigi, i riccioli scuri appena sfiorati, a quarant'anni, dal passare del tempo, era un ascoltatore, un silenzioso interlocutore, e un uomo solo in parte. Yashim era un eunuco.

Prese il caffè appoggiato su un gomito, e mangiò il *çörek*, pulendosi i baffi dalle briciole.

Decise di non fumare la pipa con il caffè, lasciò una piastra d'argento sul vassoio poi si incamminò verso il Gran Bazar.

Mentre girava l'angolo si voltò, giusto in tempo per vedere il padrone del locale raccogliere e addentare la moneta. Yashim sospirò. I soldi falsi erano come un veleno in corpo, una sostanza tossica che Istanbul non riusciva a smaltire. Sollevò il borsellino e sentì il fruscio palpabile della sua fortuna: in quel periodo la moneta corrente si scioglieva in mano come zucchero. Ma lo zucchero era dolce. Il sultano stava morendo, e nell'aria c'era solo amarezza.